



Lo shortermismo e le molteplici forme del tempo



Più che un problema economico o manageriale, lo shortermismo appare come il segnale di una crisi più ampia del nostro rapporto con il tempo: una lettura che Andrea Granelli collega alla necessità di costruire una vera competenza del tempo

Lo **shortermismo** è un male dei nostri tempi. Non è però un fatto isolato, ma un aspetto di una più generalizzata malattia del **tempo** che sta colpendo con sempre maggiore intensità e pervasività l'uomo contemporaneo.

Viviamo infatti in un tempo in cui l'accelerazione ha prodotto smarrimento, iperconnessione, isolamento. Un tempo in cui l'incertezza e la crisi permanente rendono necessario saper leggere le relazioni tra fenomeni diversi, le loro sottili interconnessioni, e di conseguenza rinnovare la nostra modalità di interpretare il mondo. E soprattutto un tempo in cui il **digitale** ci aveva promesso una liberazione progressiva del nostro tempo grazie alla crescente automazione di attività ripetitive e a basso valore

aggiunto. Ma, come osserva **Elias Canetti** ne “La provincia dell’uomo”: «Tutto divenne più rapido, perché ci fosse più tempo. C’è sempre meno tempo».

Forse la causa di tutto ciò nasce dal considerare il **tempo** in modo esclusivamente quantitativo: questa semplificazione sta oramai ammalorando il nostro rapporto con il tempo e crea in tutti noi un crescente disagio. Il tempo è un’entità complessa che non può essere ridotta alla dimensione quantitativa delle ore uomo e delle *milestone*. La dimensione qualitativa e il tempo opportuno (*kairos* per i greci e *occasio* per i latini), la componente asincrona che complementa e arricchisce il tempo sincrono, e il nostro stato emotivo, che colora ogni segmento di tempo in modo differente a seconda delle emozioni prevalenti, sono aspetti che plasmano il nostro modo di percepire il tempo e devono entrare nel vocabolario aziendale.

Dobbiamo rispettare il tempo, trattarlo con rispetto, usare le parole appropriate per descriverlo. Ad esempio, *deadline* – locuzione usata spesso al posto di *milestone* – è una parola terribile: indica le reti elettriche dei campi di concentrazione che, se toccate, uccidevano istantaneamente. Dobbiamo allora seguire il consiglio che il **Cappellaio matto** dà ad **Alice**: «Se tu conoscessi il Tempo come lo conosco io, non ne parleresti con tanta confidenza. Non gli va di essere battuto. Se invece ti fossi mantenuta in buoni rapporti con lui, lui farebbe fare al tuo orologio tutto quello che vuoi tu».

Dobbiamo pertanto sviluppare una vera e propria **competenza del tempo** che parta innanzitutto da una consapevolezza delle sue molteplici forme e del valore che crea. Competenza che sta diventando ogni giorno più importante. Aumentano infatti le cose da fare e diminuisce il tempo a disposizione, ma soprattutto aumentano lo spreco, l’inefficienza e le attività inutili. Riunioni, posta elettronica, attività sempre più urgenti e sempre meno pianificate, burocrazia senza controllo sono esempi che condizionano con sempre maggiore frequenza il nostro paesaggio temporale. L’(ab)uso del digitale è una concausa importante ma il tema è strutturale. Ci ricorda **Seneca**: «Non è vero che abbiamo poco tempo: la verità è che ne perdiamo molto» (*De brevitate vitae*). E allora saper valorizzare il tempo nostro e dei nostri collaboratori dipende da sette fattori – selezionati insieme a **Elena Granata** nel nostro “Anima Digitale. La leadership come arte della guida” (www.agranelli.net/DIR_rassegna/AniMed_presentazioni.pdf):

1. saper cogliere la dimensione qualitativa del tempo (il suo colore e profumo: non tutti i momenti sono uguali) per non ricondurre tutto alla pura quantità (ore-uomo e *milestone*);
2. saper valutare l’opzione sincrono/asincrono di ogni evento comunicativo e agire di conseguenza;
3. posizionare ogni evento nel tempo (passato-presente-futuro), vivendo il più possibile nel *hic et nunc* senza però cadere nel **presentismo**;
4. non procrastinare ma anticipare il più possibile e pianificare a più dimensioni (breve, media e *long-durée* ... seguendo la filosofia benedettina) cogliendo quando necessario il momento opportuno (il *kairòs/occasio*), ma rafforzando nel contempo l’arte della prudenza per saper differire (principio di realtà vs principio di piacere);
5. saper ri-conoscere le interferenze emotive nella valutazione del tempo che passa per misurarlo in modo obiettivo e non differenziare troppo il tempo soggettivo da quello oggettivo;
6. pianificare le pause (oasi di silenzio) come ad esempio i *not-meeting*, considerandole attività produttive necessarie a ri-baricentrarsi;
7. controllare la crescita eccessiva dei **ToDos** (cancellando) e salvare nello zaino digitale lo stato dei compiti forzatamente interrotti.

Forse la chiave per riconquistarci un rapporto corretto con il tempo sta nel nostro modo di porci nei confronti del **futuro**. È giusto essere concentrati sul qui ed ora, ma non dobbiamo cadere nel presentismo, che ci spinge a guardare solo i nostri piedi. Dobbiamo saper guardare il **passato** attingendo dalla sua ricchezza senza cadere nella nostalgia. Un passato capace di rigenerare le nostre radici e di evitare di fare gli stessi errori; non un passato che ci inchioda, ci imprigiona, ci fa ammalare. **Julia Kristeva** definiva sapientemente la depressione come “il passato che non passa”.

Ma soprattutto dobbiamo alzare lo sguardo e guardare al futuro. Ed è proprio il futuro la chiave per comprendere **Adriano Olivetti** e la sua spinta quasi compulsiva verso una continua esplorazione e innovazione: «È vero che non siamo immortali: ma a me pare sempre di avere davanti un tempo infinito. Forse, perché non penso mai al passato, perché non c'è passato in me; in me non c'è che futuro».

Non posso non concludere questa breve riflessione sul tempo non richiamando una potente esortazione di **Papa Francesco**: il tempo è superiore allo spazio; meglio dunque iniziare processi duraturi che cercare di occupare e controllare spazi di potere.

30 marzo 2026